

La Resistenza e i grandi scrittori italiani: da Pasolini a Quasimodo, Cassola, Pavese, Calvino, Fenoglio...

“Fu stile tutta luce, memorabile coscienza...”

I versi di Pasolini • La lezione di Bobbio e la famosa epigrafe di Calamandrei contro Kesselring • Il “Politecnico” di Vittorini e le “Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana” pubblicate nel 1952

di Antonio Cassarà

“**C**osì giunsi ai giorni della Resistenza/ senza saperne nulla se non lo stile:/ fu stile tutta luce, /memorabile coscienza/ di sole. Non poté mai sfiorire,/ neanche per un istante, neanche quando l'Europa tremò nella più morta vigilia...”. Siamo a metà anni '50 e Pier Paolo Pasolini, autore di *La luce della Resistenza*, in occasione dei dieci anni dalla Liberazione, sottolineava quanto quella *Luce* avesse contato quale «esperienza unica e altissima: sicuramente la più alta della nostra vita», e aggiungeva: «Viviamo in uno strano periodo, in cui l'urgenza dell'agire non esclude, anzi, richiede assolutamente l'urgenza del capire».

A pochi giorni di distanza, nel giugno del '55, alle parole di Pasolini, da Torino, giungeva la eco di quelle di Norberto Bobbio che, attento osservatore, denunciava già quel fenomeno di revisionismo che troverà più facile terreno alcuni decenni dopo. «A coloro che non vogliono più saperne della Resistenza – diceva Bobbio – perché in Italia le cose non vanno come dovrebbero andare, c'è da rispondere che la nostra non sempre lieta situazione presente dipende da una ragione soltanto: che non abbiamo ancora appreso tutta intera la lezione della libertà. E siccome l'inizio di questo corso sulla libertà è stata la Resistenza, si dovrà concludere che i nostri malanni, se ve ne sono, non dipendono già dal fatto che la Resistenza sia fallita, ma dal fatto che non l'abbiamo ancora pienamente realizzata».

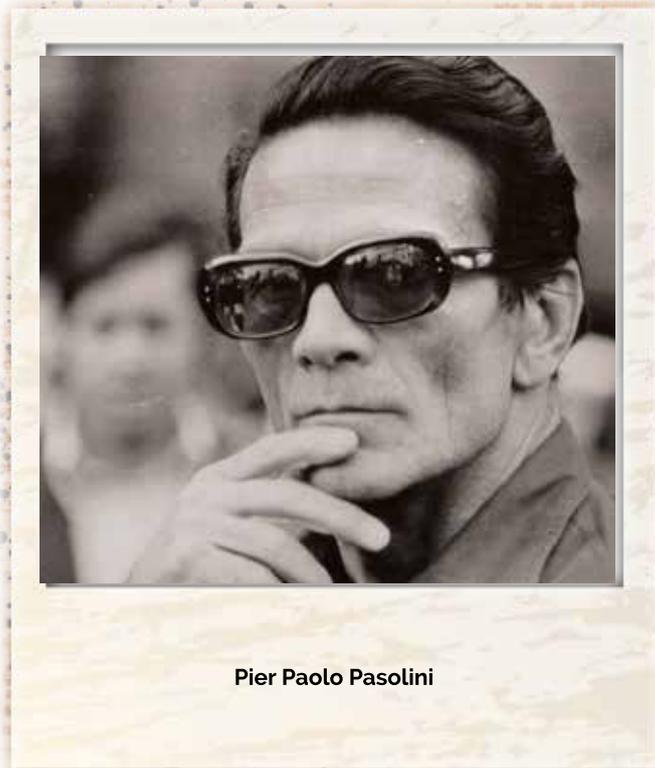
Le considerazioni di due intellettuali del calibro di Bobbio e Pasolini s'inserivano a pieno titolo, legittimando, se mai ve ne fosse stato bisogno, il corso della narrazione del più grande evento della storia del nostro Paese, narrazione che sin dallo svolgersi degli eventi aveva visto molti pro-

tagonisti convinti di dover testimoniare in maniera dettagliata l'esperienza che, vissuta in prima persona, aveva però coinvolto intere comunità e cambiato radicalmente il corso della storia.

A ridosso della Liberazione, quindi, accomunati dall'antifascismo e dalla guerra contro l'occupante nazista, autori di diversa estrazione sociale e culturale, trovano nei gloriosi e drammatici venti mesi di lotta la scena nitida sulla quale si sono sviluppate le vicende che testimonieranno la loro esperienza resistenziale, la quale, prima ancora che dal racconto e dal romanzo, verrà rappresentata al pubblico attraverso altri e più svariati linguaggi e generi: dal diario alla lettera, dalla narrazione storica alla cronaca, dalle liriche e le epigrafi ai proclami e alle canzoni. Un esempio per tutti,

la Strage di Piazzale Loreto a Milano, dove la mattina del 10 agosto 1944, quindici tra partigiani e antifascisti dopo essere stati prelevati dal carcere di San Vittore e portati in Piazzale Loreto, furono fucilati da un plotone di esecuzione composto da militi della *Ettore Muti* agli ordini del capitano delle SS Theodor Saevecke: “*Ed era l'alba, poi tutto fu fermo/ la città, il cielo, il fiato del giorno./Restarono i carnefici soltanto/ vivi davanti ai morti [...]*”, i versi con i quali il poeta Alfonso Gatto celebra i *Martiri di Piazzale Loreto*, vengono immediatamente diffusi attraverso la stampa clandestina.

Dopo i lunghi anni del bagaglio dittatoriale, nel clima del ritrovato gusto per la partecipazione democratica, sono i giornali a raccontare per primi l'insurrezione e la lotta partigiana: i “Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà”, pubblicano i *Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese*, di Dante Livio Bianco; “l'Unità” istituisce un premio letterario riservato a raccon-



Pier Paolo Pasolini

ti inediti di ambientazione resistenziale; poesie celebrative compaiono «su “l’Unità” di Genova, proprio il 25 aprile 1945 e sul “Corriere alleato” il 1° maggio». Fra le liriche più significative vi sono «*Alle fronde dei salici* di Quasimodo, *Ai martiri di piazzale Loreto* di Alfonso Gatto, le raccolte *Fisarmonica rossa*, 1945, di Franco Maticotta e *Galli notturni*, 1952, di Elena Bono» (De Nicola). A novembre del 1945, esce *Paura all'alba* di Arrigo Benedetti, un racconto autobiografico in cui vengono narrate la peripezie dell'autore, dall'arresto da parte della GNR, alla fortunosa evasione, la sera prima di comparire davanti al tribunale militare di Bologna, quando il carcere viene sventrato da un bombardamento e lui riesce a mettersi in salvo e ad unirsi ai partigiani. Nel 1946, “Il Mondo”, diretto da Montale, pubblica, a puntate, il racconto partigiano *Baba* di Carlo Cassola.

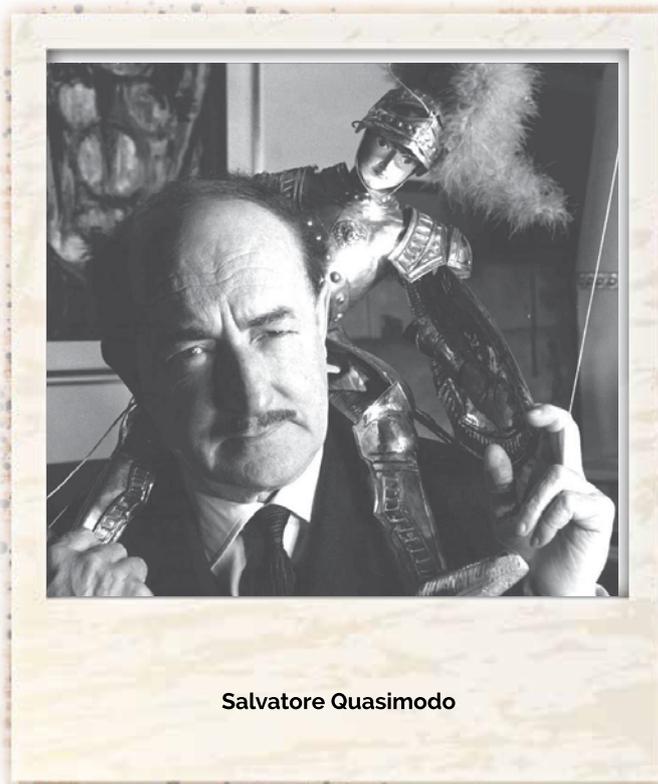
Quelli di Benedetti e Cassola non sono però i primi racconti sulla Resistenza. Nel mese di giugno del '45, infatti, a poche settimane dalla Liberazione, era uscito *Uomini e no*, il romanzo di cui Elio Vittorini, in piena guerra partigiana, da clandestino, era riuscito a consegnare le bozze all'editore Bompiani. E bisogna dire che nelle vicende della letteratura della Resistenza dell'immediato dopoguerra, la figura di Vittorini ha grandi meriti, il più grande dei quali non è quello di aver narrato le vicissitudini del comandante Enne2, quanto quello di esser stato «scopritore di talenti, con l'invito a raccontare la guerra appena conclusa lanciato dalle pagine del suo “Politecnico”», fatto, questo, che «favorì la composizione di decine di racconti che rivelarono scrittori tra i maggiori del nostro '900, primo tra tutti Italo Calvino» (De Nicola). Marcello Venturi, per esempio, proprio sul “Politecnico”, nel '46, pubblica il racconto *L'estate che mai dimenticheremo*. E così, raccogliendo l'invito di Vittorini, in poco tempo, altri intellettuali che avevano partecipato direttamente alla lotta di Liberazione si inserirono in quel grande fermento narrativo e anni dopo, nella prefazione all'edizione del 1964 del suo *Il sentiero dei nidi di ragno*, Calvino ricorderà che «l'esplosione letteraria di quegli anni in Italia fu, prima che un fatto d'arte, un fatto fisiologico, esistenziale, collettivo. Avevamo vissuto la guerra, e noi più giovani – che avevamo fatto appena in tempo a fare il partigiano – non ce ne sentivamo schiacciati, vinti, “bruciati”, ma vincitori, spinti dalla carica propulsiva della battaglia appena conclusa, depositari esclusivi d'una sua eredità. [...] Molte cose nacquevano da quel clima, e anche il piglio dei miei primi racconti e del primo romanzo. [...] L'essere usciti da un'esperienza –

guerra, guerra civile – che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un'immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico: si era faccia a faccia, alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno aveva avuto la sua, ognuno aveva vissuto vite irregolari drammatiche avventurose, ci si strappava la parola di bocca. La rinata libertà di parlare fu per la gente al principio il cappello di autobiografia d'una generazione letteraria».

Malgrado l'errore commesso nei confronti di Primo Levi, che si vide rifiutare il capolavoro *Se questo è un uomo*, uscito comunque nel 1947 per la piccola casa editrice De Silva diretta dal Presidente del C.L.N. Piemontese, Franco Antonicelli, l'editore Einaudi seppe dar voce alla maggioranza di quella “generazione letteraria”. Poiché l'editrice dello “Struzzo”, affondava le proprie radici nell'antifascismo militante, era naturale che volesse dare grande spazio alle memorie dei fatti, alle autobiografie, ai «punti di vista di coloro i quali avevano vissuto esperienze di lotta clandestina e di combattimento e che ora si incaricavano di restituire l'accaduto» attraverso quella letteratura «inner-

vata di ricordi individuali che per prima raccontava la Resistenza, le sue pagine luminose e i suoi lati più grigi» (Barberis). Nel 1947, da Einaudi usciva *Il sentiero dei nidi di ragno*. Il romanzo faceva seguito ad una serie di 30 racconti, preminentemente autobiografici, che Calvino aveva già pubblicato su diverse riviste e che nel 1949, sempre per lo “Struzzo”, confluiranno nel volume *Ultimo viene il corvo*. In quegli anni, fra gli intellettuali più attivi all'interno della casa editrice torinese, oltre a Vittorini, c'è Cesare Pavese, il quale, quasi volesse giustificare il non aver partecipato direttamente alla guerra partigiana, si dà ad una frenetica produzione letteraria sui temi della Re-

sistenza: nel 1947 aveva, infatti, dato alle stampe *Il compagno* e l'anno successivo aveva pubblicato il lungo racconto *La casa in collina*, opera, in parte autobiografica, nella quale mette in luce il dilemma di chi non ebbe la forza di fare la scelta eroica e si ritrovò a convivere col tormento della propria incapacità di discernere e muovere il passo verso la giusta causa. A fare da contraltare all'intellettuale restio ad unirsi ai patrioti che rischiano la vita per liberare il Paese dalla tirannide, ancora per Einaudi, c'è *Agnese*, un'umile contadina, che abbraccia le ragioni dell'antifascismo non per questioni ideologiche, bensì per il netto rifiuto della cieca violenza nazifascista. *L'Agnese va a morire*, di Renata Viganò, un «documento di una straordinaria umanità dove la donna, non meno dell'uomo combattente, impressiona per la sua moralità e la sua generosa audacia. Vincitrice del



Salvatore Quasimodo

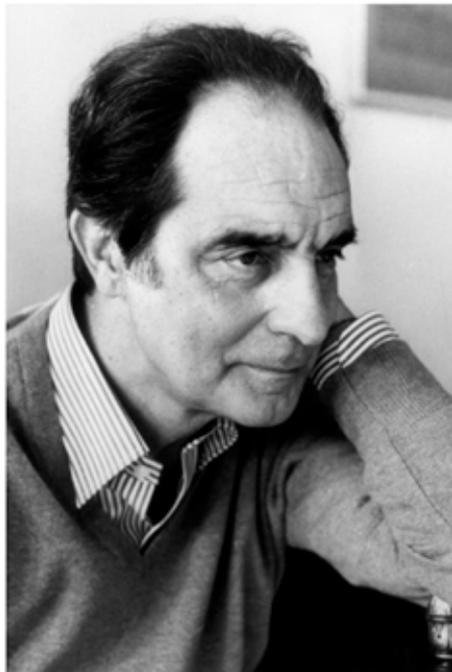
Premio Viareggio nel 1949, Viganò rimase per molti anni la depositaria ufficiale della memoria resistenziale, come se la sua opera letteraria fosse anche se non prevalentemente un documento, una prova al servizio della storia» (Barberis).

Ora, per rendere più chiaro quanto la Resistenza avesse inciso sul clima letterario e civile del dopoguerra è forse il caso di spendere qualche parola sul Premio Viareggio del 1949: un trafiletto de "l'Unità" del 18 agosto di quell'anno riporta la notizia di una "assai vivace seduta notturna", durante la quale la giuria del Premio aveva proceduto alla selezione degli otto finalisti: sei delle otto opere selezionate narrano vicende legate alla Resistenza e all'antifascismo. In *Banchetto*, vincitore a pari merito con *L'Agnese va a morire*, Libero De Libero raggiunge l'acme con la lirica *Settembre tedesco* ispiratagli dal verbale che un poliziotto aveva inviato alla pretura di Roma: "Porto a conoscenza della S.V. che alle ore otto del 22 settembre 1943 una sentinella tedesca del Forte Pietralata ha scaricato il suo mitra contro i piccoli fratelli Bin, che attendevano in quei pressi gli avanzi del rancio e che s'erano messi a ridere all'ingiunzione minacciosa di andarsene, fatta loro dalla suddetta sentinella. Claudio di anni undici è rimasto ucciso sul colpo, mentre Vincenzo di anni nove, ferito, venne ricoverato all'ospedale di Santo Spirito. Di padre ignoto, essi vivevano con la madre Maria Bin all'isolato numero 9 di Pietralata". A rileggere il testo del questurino, sembra di sentire ancora la voce sdegnata del poeta che urla la storia di Claudio Bin: "Ucciso col mitra perché rideva [...]". Morte: drammatica e banale morte.

L'anno dopo, nel 1950, esce l'ultimo romanzo di Cesare Pavese, *La luna e i falò*, e anche in questa rivisitazione delle Langhe, terra di Resistenza, la spietatezza della vita risulta così stupidamente cieca da riuscire a svuotare di significato anche la crudeltà della morte: Valino uccide la nonna e la zia, dà fuoco alla casa e si suicida; Santa, bellissima ragazza inquieta, giustiziata per esser stata, prima, spia dei tede-



eschi, dopo, dei partigiani e, poi, ancora dei tedeschi e dei repubblicani. Ma la morte non è solo quella di Claudio Bin o di Santa, è anche quella fredda, tracotante e cinicamente burocratica, comminata in nome di una pretesa entità statale imposta dai tedeschi. A testimoniare quest'ultima ci sono le *Lettere di condannati a morte della Resistenza*



Cesare Pavese, Italo Calvino e Carlo Cassola

italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945). Pubblicata nel gennaio del 1952, l'opera, che i critici inseriscono fra la memorialistica, riscuote tanto successo da venir ristampata ben tre volte nel giro di sei mesi e, nel 1954, a seguito di quel grande interesse, Einaudi fa uscire anche *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*. Ma, a proposito delle *Lettere* è però assolutamente doveroso ricordare che già nel 1945, a Torino, a cura di Padre Ruggero Cipolla, era stato pubblicato *I "miei" condannati a morte*. Nella prefazione di quelle *lettere e testimonianze in Memoria dei morti per la Libertà e a beneficio delle famiglie dei Partigiani caduti*, Franco Antonicelli scriveva: "Quel che più commuove e rende pensoso il lettore di questo prezioso libretto è il sentire nelle voci dei nuovi nostri martiri un identico appello: alla Patria come alta espressione della coscienza morale, alla Patria per la quale è stato combattuto e sofferto il dramma della libertà, alla Patria che è parte dell'umanità, ma in sé racchiude, come in una goccia è tutta la luce, l'intera umanità".

A metà degli anni '50 escono *I giorni della nostra vita* di Marina Sereni, *Tempo dei vivi* di Bianca Ceva e *Diario partigiano* di Ada Gobetti. Le ultime due, oltre all'esperienza partigiana, avevano in comune anche la militanza nel Partito d'Azione. Ed è proprio uno dei fondatori del Partito

Bisogna notare che se negli anni '50, da una parte vi è ancora l'aspetto celebrativo della Resistenza, dall'altra è mutato il modo di rappresentarla ed è proprio Calvino, nel citato testo del '64, a sottolineare come fosse cambiato il quadro della situazione: «a cominciare dai maestri: Pavese morto, Vittorini chiuso in un silenzio d'opposizione, Moravia che in un contesto diverso veniva acquistando un altro significato (non più esistenziale ma naturalistico) e il romanzo italiano prendeva il suo corso elegiaco-moderato-sodologico in cui tutti finimmo per scavarci una nicchia più o meno comoda (o per trovare le nostre scappatoie)». Con gli anni '50, «l'attenzione dello scrittore si sposta sui sentimenti acerbi delle giovani generazioni in *Fausto e Anna*, 1952, di Cassola dove, al pari dei racconti *I 23 giorni della città di Alba*, 1952, di Beppe Fenoglio» e, aggiungiamo noi, a *Tutti i nostri ieri*, 1952, di Natalia Ginzburg, «la Resistenza viene presentata priva di toni celebrativi e tanto più vera perché accanto alle luci non ne vengono nascoste le ombre» (De Nicola).

Malgrado questi mutamenti ci fu però «chi continuò sulla via di quella prima frammentaria epopea: in genere – dice Calvino – furono i più isolati, i meno "inseriti" a conservare questa forza. E fu il più solitario di tutti che riuscì a fare il romanzo che tutti avevamo sognato, quando nes-



Piero Calamandrei, Claudio Pavone, Alfonso Gatto

d'Azione, Piero Calamandrei, che nel 1955, in occasione del decimo anniversario della Liberazione, dà alle stampe *Uomini e città della Resistenza*, opera fondante dell'epica resistenziale dove sono raccolti testi ed epigrafi di figure eroiche come i fratelli Rosselli o i fratelli Cervi, e di città martiri come Cuneo, Boves, Ferrara. Celebre l'epigrafe "ad ignominia" scritta per protesta contro l'ignobile scarcerazione del criminale nazista Kesselring: "Lo avrai/camerata Kesselring/il monumento che pretendi da noi italiani/ [...] Su queste strade se vorrai tornare/ai nostri posti ci ritroverai [...] popolo serrato intorno al monumento/che si chiama/ora e sempre/RESISTENZA".

suno più se l'aspettava, Beppe Fenoglio, e arrivò a scriverlo e nemmeno a finirlo (*Una questione privata*); e morì prima di vederlo pubblicato, nel pieno dei quarant'anni. Il libro che la nostra generazione voleva fare – sono ancora parole di Calvino – adesso c'è, e il nostro lavoro ha un coronamento e un senso, e solo ora, grazie a Fenoglio, possiamo dire che una stagione è compiuta, solo ora siamo certi che è veramente esistita: la stagione che va dal *Sentiero dei nidi di ragno* a *Una questione privata*. *Una questione privata* (che ora si legge nel volume postumo di Fenoglio *Un giorno di fuoco*) è costruito con la geometrica tensione d'un romanzo di follia amorosa e cavallereschi insegu-

menti come *l'Orlando furioso*, e nello stesso tempo c'è la Resistenza proprio com'era, di dentro e di fuori, vera come mai era stata scritta, serbata per tanti anni limpidamente dalla memoria fedele, e con tutti i valori morali, tanto più forti quanto più impliciti, e la commozione, e la furia». Se con *Una questione privata* siamo di fronte alla narrazione appassionata ed autentica dei venti mesi della guerra partigiana, è però nel '68 che vedrà luce il romanzo fondamentale della Resistenza: *Il Partigiano Johnny*, di Fenoglio che, «attraverso una narrazione epica condotta con ritmo incalzante e supportata da un'invenzione linguistica originale» sa riassumere «il senso più profondo della Resistenza e di tutte le resistenze ai soprusi e alle ingiustizie» (Barberis).

Intanto nel 1960, era uscito *La ragazza di Bube*, romanzo con il quale Cassola viene insignito del Premio Strega. Nel 1962 *Il giardino dei Finzi Contini* di Giorgio Bassani, Premio Viareggio nello stesso anno. Nel 1963 oltre a *Una questione privata* di Fenoglio, era stato pubblicato *I giorni veri*, un quasi diario partigiano nel quale l'autrice, Giovanna Zangrandi, ancora più "isolata" di Fenoglio, ripercorre i mesi della lotta partigiana sulle Alpi Orientali attraverso la propria esperienza di donna di Resistenza. Sempre nel '63, era stato dato alle stampe anche *Bandiera bianca a Cefalonia*, una cronaca romanzata con la quale Venturi denuncia

l'eccidio di 10.000 soldati italiani i quali, dopo l'8 settembre, tentarono di resistere all'esercito tedesco che continuò il massacro anche dopo la resa incondizionata della Divisione Acqui. Nel 1964 era uscito *La cornetta d'argento* di Giuseppe D'Agata, il racconto *Bix e Bessie* che l'autore aveva scritto negli anni '50 per la Sansoni che non lo aveva però mai stampato.

Il '64 è però anche l'anno della riedizione de *Il sentiero dei nidi di ragno* con la prefazione di cui tanto si è detto. E proprio in quel testo si trova un interessante passaggio: si era «usciti da un'esperienza – guerra, guerra civile – che non aveva risparmiato nessuno». Si tratta di un accenno appena ad una questione che nel '64 parve passare del tutto inosservata, mentre anni dopo, nel 1991, quando uscì *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, scatenò le più aspre polemiche nei confronti di Claudio Pavone, autore di grande prestigio che con la sua opera proponeva non una rivisitazione della Resistenza, bensì una lettura che non escludesse aprioristicamente la presenza dei fascisti dai venti mesi di guerra partigiana perché «una delle caratteristiche della guerra civile è quella di privare, in idea, l'avversario della nazionalità. Si tratta come di una contraddizione in tema: io ti odio e ti disprezzo al punto che ti tolgo la qualità di italiano, ma ti

disprezzo e ti odio tanto proprio perché sei italiano. Ecco allora la prima conferma che proprio di guerra civile si tratta». Secondo Pavone la Resistenza non dev'essere letta come un unico blocco monolitico, bensì come l'insieme di tre guerre: una *patriottica* di liberazione dall'invasore nazista, una *civile* contro la dittatura fascista e una di *classe* per l'emancipazione sociale.

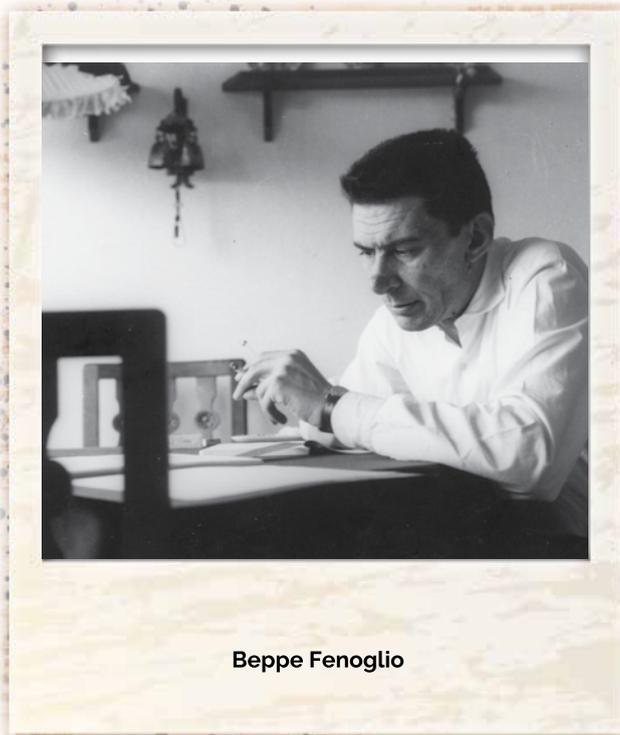
L'idea di un libro sulla *moralità* della Resistenza era nata a Torino, durante un ciclo di lezioni che Pavone aveva tenuto al "Centro Gobetti" insieme a Bobbio e Franco Sbarberi. Ora, al di là delle polemiche, il libro di Pavone, ha sicuramente avuto il merito di tenere alta l'attenzione sulla

guerra partigiana e la nascita della Repubblica, soprattutto negli anni in cui, con l'ascesa al potere di Berlusconi, quotidiani erano gli attacchi alla Resistenza e alla Costituzione.

Infine, oggi, quasi a dimostrare che il dibattito su *quell'esperienza unica e altissima* di cui parlava Pasolini nel '55 è ancora acceso, e vivo è l'interesse per le travolgenti esperienze umane successive all'8 settembre, continua ininterrotta la narrazione di *quell'esperienza*: nel 2013, per esempio, è uscito *In territorio nemico*, romanzo, scritto da 115 diversi autori che, attraverso le vicende di una giovane borghese, abbandonata dal marito, narrano la lotta partigiana nella Milano occupata dai nazisti. E ancora, per il 70° anniversario della

Liberazione è già uscito *Sulla guerra civile: la Resistenza a due voci*, una lunga serie di considerazioni di Bobbio e Pavone sulle tematiche resistenziali, e, intorno al 25 Aprile l'uscita – a cura di Pina Impagliazzo e Pietro Polito – di *Eravamo ridiventati uomini. Testimonianze e discorsi nella Resistenza italiana* che raccoglie le riflessioni del filosofo torinese sulla Resistenza, fra le quali, alcune inedite e il discorso del '55 nel quale Bobbio ammoniva «gli apologeti del fascismo come gloria nazionale», ricordandogli che chi respinge la Resistenza italiana, per coerenza deve poi «respingere anche la Resistenza europea. Ma chi respinge la Resistenza europea, dovrà assumere su di sé la responsabilità di dichiarare che il suo ideale di vita sociale sono i campi di sterminio e la discriminazione razziale. Non volete la Resistenza? Allora volevate Hitler. La storia non è un parco ordinato in cui ciascuno possa scegliere comodamente la strada che più gli conviene.

La storia è una selva intricata, dove non vi è libero che un piccolo sentiero che conduce all'aperto. Nei momenti cruciali ci pone di fronte a dure alternative. O di qua o di là: e la nostra letteratura sulla Resistenza, in questi settant'anni, con mille diverse sfumature ci ha narrato il tormento e gli esiti della drammatica scelta. ■



Beppe Fenoglio